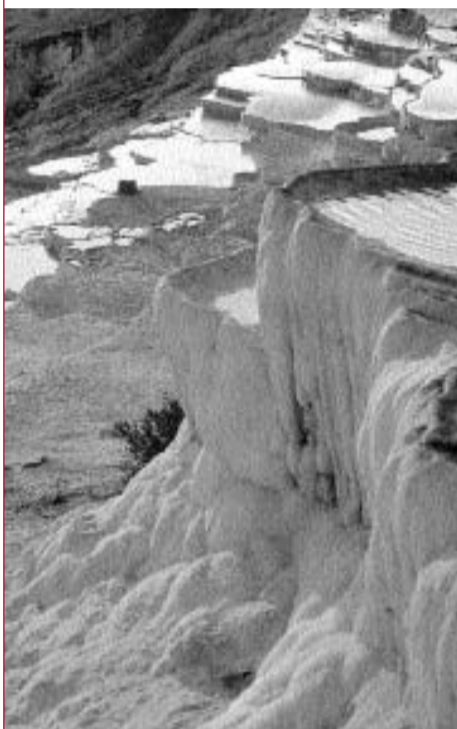


In questo nostro mondo, dove tutto appare tecnologia e raziocinio, dove la consuetudine, teorema matematico uniforme e semplificante, lascia poco spazio alla "Libertà". Una libertà centellinata come un dolce nettare, amaro veleno, un mondo dove ci si dibatte nel frenetico ritmo, paradossale dubbio amletico, in versione moderna, umanoidi o uomini robot, oggetti di un'infernale macchina, ingranaggi da oliare o soggetti pensanti, precisi tasselli da inserire negli spazi.

Chiedo: - Esiste una terza via? Qual è il risultato di tanta equazione il nulla o l'IO?



**ECCO LA SECONDA TAPPA** di VOX POPULI, un caloroso benvenuto a Giorgio Fogazzi, lettore d'arte entrato a far parte della pattuglia di collaboratori di VOX POPULI ed un ben trovati ai nostri lettori, i quali speriamo non si stanchino di seguirci nel nostro cammino.

Ai quali, in ogni evenienza, tranquilli, VOX POPULI, braccia e borraccia la garantiranno sempre, sino all'ultimo.

In questo numero parleremo di:

- Vita su Marte
- L'angolo della lingua con Cimbri e l'Asia
- L'angolo della cultura sulla figura di Ernst Jünger
- L'angolo dell'arte con le opere di Mario Ricci

Non mancheranno testi di Danilo Baldessari e Sergio Balestra.

Dov'è  
L'arte, la magia, l'amore?

Cosmi latenti  
Vite spezzate, sperdute  
In questo mondo  
d'usurpazione  
In quest'uomo  
computerizzato.

Disperazioni infinite  
Felicità sognate

La nostra parte migliore  
da coltivare

Soffocata  
Da un dio  
Usa e getta  
Che corrode  
L'anima.

Passare così  
Da una prigione  
All'altra

In un alone

Di utopica libertà  
Di sognata libertà

Di indispensabile  
Umana  
Sopravvivenza

DANILO BALDESSARI

*Editoriale*

## Vita su Marte

Sul pianeta rosso c'era l'acqua salata. Il mare su Marte, mai gioco di parole simile ha sprigionato l'umana fantasia. Anche gli scettici più incalliti hanno visto scricchiolare le loro certezze sotto i colpi delle scoperte di "Spirit" ed "Opportunity", sonde spaziali dai nomi quanto mai profetici.

Il tutto condito dalla suspense di rito: Spirit, 007 dello spazio, manda segnali, immagini straordinarie, ma quando tutti stanno aspettando i padroni di casa, un incontro ravvicinato del millesimo tipo, Spirit s'inciampa, tutto tace. Che sia morto? Che sia stato rapito dagli extraterrestri?

Un silenzio costosissimo, maledice amaro qualcuno, in qualche base astronautica.

Quando i miliardi di dollari cominciano a puzzare di bruciato, la speranza ormai prossima al decesso, zac, tornano immagini straordinarie dallo spazio, da quella superficie rossa.

Nel frattempo i giorni passano, l'interesse è alle stelle, scusate, ai pianeti, poi, la bomba: su Marte c'è vapor acqueo.

Tanto basta per far deflagrare la fantasia collettiva, c'è già chi si prepara per il viaggio con la moglie, gli amanti della forma fisi-

ca studiano i benefici di uno jogging mattutino sulla superficie rossa, il mondo della cosmesi è in fibrillazione, nuove terre per nuovi visi. Le mummie egizie? Puro folklore. Gli scenari si allargano a dismisura.

La sindrome non risparmia nemmeno chi vive la propria vita trincerato in casa: «ehi cara, si fa fagotto, via, alla faccia del vicino di casa».

Quello con il Virus immondo del dire buongiorno quando incontra qualcuno, magari sorridendogli.

«Che rida sto svergognato. Noi abbiamo Spirit ed Opportunity».

Simpaticissimi quanto costosissimi aggeggi ipertecnologici: paladini dell'umanità del terzo millennio.

Dai ragazzi, avanzate, fateci sognare.

La fantasia si sbizzarrisce sulle immense praterie dell'immaginazione. Verdi praterie su cui torni bambino, quando la tv, le avventure dei tuoi eroi spaziali, tra una pallonata ed un vetro rotto, le andavi a vedere dal tuo amichetto, a fare scorpacciate di pane e nutella.

E poi, stanco del pomeriggio, spesso e volentieri con i compiti

da finire, te ne tornavi a casa, nella tua cameretta, dove, superati i rimbrotti della mamma, Capitan Harlock, Capitan Futuro ed il comandante Abbatar ti aspettavano per l'ultimo viaggio notturno. A difesa del pianeta terra dalle insidie dello spazio. Ricordi di bambino, sogni e speranze. Infrante contro la nuda realtà, contro lo squallido "Muppet show" della vita.

Dove monetine dall'apparente scarso valore stanno aiutandoci a renderci la vita ogni giorno più difficile. I prezzi decollano. C'è chi, probabilmente, pensa, atterrino su Marte.

Sociologiche interviste alla gente qualunque al mercato imperversano nell'etere, con vecchiette alle prese con il radicchio dorato, i pomodori smeraldo e le banane di platino, regine in contrastate del Set Cinematografico in cui abbiamo trasformato il comune vivere.

Sorrisi agrodolci ci segnano il viso, fino a che l'edizione straordinaria non ti ricopre di miseria. Quella con la Maiusco-la, quella che...

strappa dalle braccia di una madre e di un padre un fagottino di pochi mesi, per farlo atterrare, senza vita, su un freddo marciapiede madrilenno...LA CULLA DI UN ANGELO. ❧

L'ANGOLO  
DELLA LINGUA

## I cimbri e l'Asia (PRIMA PARTE)

Parallelismi tra racconti cimbri e tradizioni altaico-asiatiche

di ERMANNO VISINTAINER

**L'** amalgama crescente di elementi allo-gegni che, di recente, in modo sempre più massiccio ed inesorabile, sta permeando la compagine etnica e linguistica della nostra società, ha catalizzato l'attenzione di direttori tecnici e degli addetti alla cultura verso un paio di voci che sembrano forgiate *ad hoc* al fine di rappresentare la complessità del fenomeno in questione. Si tratta per la precisione, dell'agglutinamento, quasi protetico, dei due prefissi: "multi" ed "inter" con delle modalità d'essere di una cultura, i cui principi, a quanto pare, cominciano a non essere più percepiti in modo tanto assiomatico.

Sebbene, da una parte tali neologismi, o forse per meglio dire, tali nuove accezioni, lascino trasparire un certo ampliamento degli orizzonti culturali e quindi una lungimiranza di propositi in relazione all'impiego che ne può essere fatto; dall'altra, questi non dissimulano un'ambiguità di fondo, una loro intrinseca propensione verso un alcunché di vacuo o, diremmo noi da un punto di vista linguistico, di anetimologico.

Questo perché l'utilizzo dei due termini spesso è meramente enunciativo, ovvero di rado esso implica, da parte del relatore di turno, una conoscenza profonda e libera da pregiudizi degli elementi essenziali della cultura cui egli si riferisce, soprattutto se lontana ed esotica, riducendo il tutto a banale cliché o ad autoconsenso.

L'obiettivo della nostra breve ricerca, dunque, sarà quello di porre in evidenza delle analogie se non dei veri e propri parallelismi, forse sfuggiti ai parametri di un'analisi non specialistica, tra alcuni elementi costitutivi, reperibili niente di meno che negli anfratti di una letteratura ritenuta minore, se non marginale, composta di leggende e di racconti provenienti dal nostro contesto provinciale ed extraprovinciale, con le grandi categorie ermeneutiche e comparative della storia delle religioni e dell'etnologia. Con ciò auspichiamo di universalizzare i motivi contenuti in tali leggende, nell'intento di farle assurgere ad una dignità più acconcia al loro rango, senza voler, ovviamente sminuire quella che già, di per sé, esse possiedono, nonché di offrire uno spunto riflessivo ed interlocutorio finalizzato alla realizzazione di momenti "interculturali",



Reperti provenienti dalla regione di Minusinsk, sull'alto Jenisei siberiano, relativi all'epoca della "Cultura di Karasuk" (1200-700 a.C.)

partendo da soggetti mutuati da un retaggio storico-letterario a noi prossimo.

Le analogie in questione riguardano i racconti di una delle componenti linguistiche più originali ed interessanti della nostra regione, ovvero i Cimbri, a confronto con miti e leggende dei popoli altaici dell'Asia centro-settentrionale ed orientale.

Alle orecchie di qualcuno il nostro intento potrà anche risuonare come stridente, incompatibile. Potremmo, a tal riguardo, tanto per citare un caso paradigmatico, annoverare l'intima analogia esistente tra la struttura essenziale di un mito illustre come quello della lupa capitolina nella fondazione di Roma con la funzione della lupa nella leggenda turco-mongola di Assena e la genesi dei Turchi, ma di ciò magari parleremo in un altro articolo.

Da parte nostra riteniamo che in questi racconti cimbri sia possibile ravvisare un'universalità di fondo riconducibile ad un piano ontologico differenziato, ovvero, riferendoci alla terminologia usata da uno studioso di fama internazionale come M. Eliade, un rimando a quelli che egli definisce i "temi mitici" o "complessi magico-religiosi" caratteristici, nella fattispecie, dello sciamanesimo nord e centro-asiatico. In tale prospettiva intendiamo avvalorare sia l'esclusività che la disomogeneità di eventuali influenze culturali.

Le leggende cimbre che menzioneremo sono tratte dal libro: "I Racconti di Luserna" di A. Bellotto. Due di esse, a nostro parere, risultano essere più emblematiche e sono, tanto per partire da un ambito prossimo a noi, quella intitolata: "Di poadn Dekane", relativa alla lotta fra i due decani di Pergine e di Levico; in essa cercheremo di

analizzare a fondo gli elementi salienti. Quindi, prenderemo in esame il racconto intitolato: "Di muatar vo Sam Piaro".

Il primo racconto, dunque, narra di una sorta di sfida, di una competizione in cui si cimentano due decani, due preti, rispettivamente quello di Pergine e quello di Levico, allo scopo di dimostrare la propria facoltà di dominio sugli agenti atmosferici. Il duello termina con la morte del decano di Levico. «Il decano di Levico andò una volta a trovare il decano di Pergine e là insieme parlarono del tempo. Il decano di Levico disse che era capace di provocare (far venire) un temporale e quello di Pergine disse che egli, se voleva, era capace di far grandinare (far cadere) la grandine tutta nel suo piazzale. Il decano di Levico non gli volle credere e tornò a casa. il decano di Pergine disse al sacrestano:

"Stai attento, alla prima nuvola che vedi corri subito a chiamarmi"... poco dopo il sacrestano andò a chiamarlo... Il decano allora andò alla finestra con il suo libro (aperto) nelle mani vide avvicinarsi un temporale. Indossò la stola e cominciò a benedire il temporale e a forza di benedire sudò come un uovo... la grandine venne... pareva volesse cadere il mondo intero... e quando cessò... era caduta tutta nel piazzale della chiesa... là in mezzo alla grandine c'era anche il decano di Levico morto». (I racconti di Luserna pg. 211-213).

Il racconto, seppur pacato nell'esposizione e contestualizzato in uno specifico ambito storico-religioso, denota la sua appartenenza a «quell'illud tempus mitico nel quale gli uomini potevano comunicare concretamente con il cielo» per riportare le parole di Eliade.

In esso, dunque l'elemento specifico è costituito dalla facoltà di dominare il tempo atmosferico. Vi è in più, nella narrazione cimbra, l'accento a due temi, due motivi altrettanto caratteristici, che, a nostro avviso, l'accomuna a racconti provenienti da aree centrasiatriche e altaico-siberiane: ovvero il tema del "calore magico", altrimenti detto anche *tapas* (cfr. latino *tepeo*) oppure autopirogenesi (nel racconto: sudò come un uovo), ottenuta attraverso l'estasi (la lettura del testo sacro) e infine il tema della lotta tra sciamani.

Esiste un testo letterario del XV secolo redatto in lingua turca, ma la cui origine è centrasiatrica, il *Vilayetname* di Haji Bektash, mistico turco coevo, in cui è riportato un racconto simile. «Un giorno un derviscio di nome Qara Ibrahim... volle sottoporre all'esame del fuoco Hajim Sultan, questi avendo compreso ciò, recitò una preghiera... ed

all'improvviso il cielo si oscurò e generò un terribile uragano con pioggia e grandine. Un fulmine colpì Qara Ibrahim uccidendolo». Una tale facoltà, sempre in contesto iranico-centrasiatrico, viene attribuita ad Abu Muslim, propagandista abaside originario del *Khorasan*, nell'omonimo testo: il *kitab-i Abu Muslim*. Quivi si narra che un giorno, egli trovandosi nella città di Merv (attuale *Tutkmenistan*) mentre infuriava una feroce battaglia, incalzato da nemici fu costretto a rifugiarsi all'interno di un minareto dalla cima del quale, dopo aver eseguito le preghiere di rito, scatenò un temporale tanto impetuoso da annientare e disperdere i soldati che lo assediavano. Pare l'origine di tale facoltà sia riconducibile all'antica credenza turco-mongola di una pietra leggendaria chiamata "yada" o "jada", che possedeva il potere di provocare pioggia, neve, inondazioni e temporali a piacimento.

Presso gli *Yakuti*, un popolo nord-siberiano, esiste ancor oggi il mito di tale pietra che essi ritengono si possa trovare nelle interiora di alcuni animali come bovini, orsi, lupi. In una cronaca cinese della dinastia Tang è scritto: «Gli antenati dei Turchi appartenevano alla dinastia So. Essi vivevano in una zona situata a settentrione degli Unni. Il loro capo era Ananbu, egli aveva settanta fratelli. Il primo di essi, nato da una lupa, portava il nome di Içjini-nişibu. Essendo Ananbu ed i fratelli poco intelligenti... furono distrutti. Nişibu invece aveva la capacità di dominare le forze della natura: poteva far cadere la pioggia, scatenare potenti temporali...» (Inan, *tarihite ve bugün Şamanizm*, pg. 160), J.P. Roux, l'eminento turcologo, mette in evidenza l'origine turca di questa tecnica, asserisce che perfino i Mongoli l'avessero appresa dai Turchi. (cfr. J.P. Roux, *La religione dei Turchi e dei Mongoli*, pg.112-113). ❧

VOX POPULI  
trimestrale d'informazione

Anno 2 • n. 2 • aprile 2004

Direttore responsabile: ALESSIO MARCHIORI

Hanno collaborato: DANILO BALDESSARI,  
SERGIO BALESTRA, GIORGIO FOGAZZI,  
DANIELE LAZZERI, ERMANNO VISINTAINERAutorizzazione del Tribunale di Trento  
Registro Stampa n. 1175 decreto del 17/4/03  
Sede: Zivignago di Pergine Valsugana (Tn)  
via alla Cargadora, 3 - C.P. 91  
Ufficio postale di Pergine ValsuganaStampa: Publistampa Arti Grafiche s.n.c.  
Via Dolomiti, 12  
38057 Pergine Valsugana (Tn)Per suggerimenti e segnalazioni  
C.P. 91 - Ufficio Postale di Pergine

# Ernst Jünger

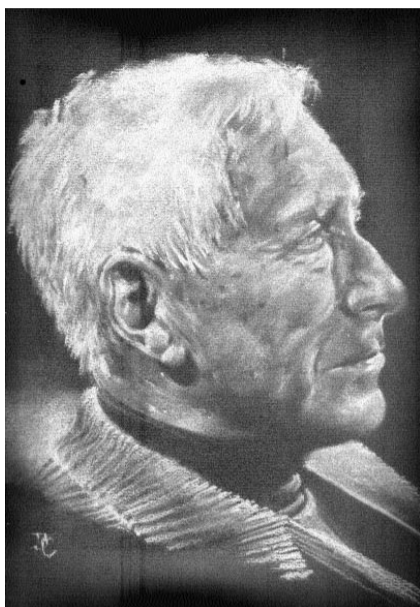
Fra gli Dèi e i Titani

di DANIELE LAZZERI



Il XX secolo – scrive Alain de Benoist – è il secolo in cui il Premio Nobel per la letteratura non è stato attribuito ad Ernst Jünger». E non vi è alcun dubbio che la singolare definizione data dall'intellettuale francese nasconda non tanto qualche amarezza per il mancato riconoscimento ad uno dei "grandi" del pensiero del secolo scorso, ma soprattutto una vena polemica nei confronti di chi si è fatto artefice di tale "dimenticanza".

Nel curare il volume *Ernst Jünger – L'Europa cioè il coraggio* non abbiamo trovato migliore immagine per descrivere la figura jüngeriana che la rappresentazione del maestro Albrecht Dührer, artista amato anche dal Nostro, *Il cavaliere, la Morte, il Diavolo*. Un'iconografia questa che ci consente di fornire una chiave interpretativa al pensiero di questo *contemplatore solitario*, che attraversa un intero secolo di ferro e fuoco, ed è al contempo guerriero, entomologo, filosofo, osservatore minuzioso, «astronomo» e «sismografo» dei nostri tempi. Un autore con lo sguardo fisso a scrutare l'orizzonte come il cavaliere di Dührer che, sicuro, impassibile ma mai indifferente, prototipo di quell'aristocratico distacco che solo in Nietzsche troverà, nella figura di Zarathustra, adeguata ricompensa letteraria, di fronte alla Morte che gli sta accanto, fedele accompagnatrice di una vita spesa per alti ideali, ed alle tentazioni diaboliche, imperturbato prosegue il suo cammino. E l'allegoria del tempo, ben descritto da una clessidra, non lo tange. E infatti proprio il tempo è una delle componenti essenziali del pensiero di Ernst Jünger, non solo per la sua longevità, ma soprattutto per quello che nel corso di tutto il XX secolo lo ha reso protagonista assoluto. Dopo la drammatica esperienza della Prima Guerra Mondiale infatti, dalla quale peraltro trae quello che successivamente diverrà il suo primo capolavoro *Nelle tempeste d'acciaio*, Jünger inizia una lunga serie di esperienze che lo porteranno a farsi promotore insieme al fratello Friedrich Georg, al giurista internazionale Carl Schmitt, al filo-



Daniel Casarin, 2003, gesso bianco su cartoncino nero, 40x29 cm

sofo Martin Heidegger di quel fenomeno culturale che verrà successivamente definito come Rivoluzione Conservatrice in Germania e che darà l'avvio ad una serie di moti culturali e politici tra le due guerre. La risolutezza del personaggio, lo spirito di avventura e la continua ricerca di nuove sintesi e nuove sperimentazioni lo porteranno in seguito ad avvicinarsi alle frange "eretiche" guidate da Ernst Niekisch e dal suo nazionalbolscevismo, dimostrando come il sentimento di radicalismo aristocratico non debba giocoforza essere disgiunto da una particolare sensibilità per le tematiche sociali, in un periodo in cui, soprattutto in Germania, fame ed indigenza erano all'ordine del giorno. Ed è proprio dalla profonda osservazione del contesto sociale, conseguenza diretta della prima guerra mondiale che Jünger trae nel 1932 un altro capolavoro *L'Operaio - Dominio e forma*. Tutt'altro che un saggio sul classismo di stampo marxista «Io vedevo invece il Lavoratore – dice Jünger in un'intervista ad Antonio Gnoli e Franco Volpi – come una sorta di figura prometeica, non certo come un proletario» e quindi assolutamente distante dalla visione tipica borghese («meglio essere un delinquente, che un borghese» scriveva il Nostro), l'Operaio incarna in sé le caratteristiche proprie della milizia vestendo, tuttavia, un'altra divisa. Dopo l'esperienza della Grande Guerra dunque si forgia un nuovo «tipo umano» che, grazie al processo di *Mobil Machung*, di quella *mobilizzazione totale*, processo inesorabile del XX secolo, sarà in grado di dominare la Tecnica ed attraverso di essa di mobilitare il mondo se sarà in grado di comprenderne il linguaggio. Ma evidentemente, il *paesaggio*

da officina che ci circonda non ha consentito alla figura dell'Operaio di comprendere l'essenza della Tecnica e quindi di dominarla. Ne ha subito al contrario i più funesti effetti, incatenandolo al giogo del potere, alla mercé di quel Leviatano mostruoso che tutto soffoca e tutto tenta di controllare. E proprio dalla considerazione di queste mutate condizioni, conseguenza della seconda guerra mondiale, Jünger nel 1952 pubblica quello che dovrebbe divenire un vero e proprio manuale di sopravvivenza, un autentico breviario per chi non intende soggiacere a questa nebulosa soffocante che siamo usi definire un po' genericamente "Potere". *Der Waldgang*, o nell'infelice traduzione italiana, *Il trattato del Ribelle*, è la risposta alle inquietudini ed alla sensazione di impotenza determinata dalla presenza sempre più globale di questo Potere diffuso, il Leviatano per l'appunto. Ma lasciamo parlare Jünger per un attimo: «In realtà tutto il potere tecnico dispiegato

co". Ma è innanzitutto una via solitaria, individuale. E ancora Jünger ci definisce quale debba essere il terreno d'azione: «Per quel che riguarda il luogo, il bosco è dappertutto: in zone disabitate e nelle città, dove il Ribelle vive nascosto oppure si maschera dietro il paravento di una professione. Il bosco è nel deserto, il bosco è nella macchia. Il bosco è in patria e in ogni luogo dove il Ribelle possa praticare la resistenza. Ma il bosco è soprattutto nelle retrovie del nemico stesso».

Parole senza ombra di dubbio pesanti come macigni.

Chiare ed inequivocabili sono infatti le affermazioni presenti in questo brevissimo saggio, dedicato innanzitutto al troppo abusato (ed a sproposito) concetto *libertà*: «Ma la libertà non abita nel vuoto, essa dimora piuttosto nel disordinato e nell'indifferenziato (...) la terra selvaggia è lo spazio dal quale l'uomo può sperare non solo di condurre la lotta, ma anche di vincere. (...) è il terreno primordiale della sua esistenza, la boscaglia da cui egli un giorno irromperà come un leone. (...) Sono i giardini ai quali il Leviatano non ha accesso, intorno ai quali egli si aggira con rabbia».

Ernst Jünger, nella sua lunghissima vita, ci ha dunque regalato pagine di autentica Avanguardia.

Ci ha consegnato capolavori come *Eumeswil*, dove sorge un'altra figura, quella dell'*Anarca*; il suo diario della seconda guerra mondiale *Irradiazioni*, mirabili viaggi introspettivi in *Al muro del tempo*; ha scavato nei meandri più inesplorati dell'Essere, ha vissuto esperienze di una profondità inimmaginabile e ce li ha riproposti, dimostrando di essere stato interprete dello *Zeit Geist*, dello Spirito del Tempo, nel segno del vissuto e non del raccontato o del bieco e volgare "sentito dire".

Si spegne all'età di centotré anni, nel 1998, nel suo eremo di Wiflingen ma, lucido fino alla fine, nell'immaginario collettivo non è mai morto, e ci ricorda continuamente il mito dell'eternità.

La sua vita ed i suoi scritti sono esempio per tutti: chi vuole vivere veramente e intensamente ha il dono dell'immortalità.

Jünger questo lo sapeva bene ed oggi ci guarda sereno dalle sue *Scogliere di marmo*. ❧

## ERNST JÜNGER (Heidelberg 1895 – Wiflingen 1998).

Tra le opere più conosciute annoveriamo: *Nelle tempeste d'acciaio*; *Il tenente Sturm*; *Boschetto 125*; *L'operaio. Dominio e forma*; *Foglie e pietre*; *Ludi africani*; *Il cuore avventuroso. Figurezioni e capricci*; *Sulle scogliere di marmo*; *La pace*; *Irradiazioni*; *Heliopolis*; *Oltre la linea*; *Trattato del Ribelle*; *Il nodo di Gordio. Dialogo tra Oriente e Occidente nella storia del mondo*; *Il libro dell'orologio a polvere*; *Rivarol. Massime di un conservatore*; *Api di vetro*; *Al muro del tempo*; *Lo Stato mondiale. Organismo e organizzazione*; *Cacce sottili*; *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*; *Il contemplatore solitario*; *Eumeswil*; *Il problema di Aladino*; *Viaggi in Sicilia*; *Un incontro pericoloso*; *Due volte la cometa*; *La forbice*.

oggi altro non è che un effimero bagliore dei tesori dell'essere. L'uomo che riesce a penetrare nelle segrete dell'essere, anche solo per un fuggevole istante, acquisterà sicurezza: l'ordine temporale non soltanto perderà il suo aspetto minaccioso, ma gli apparirà dotato di senso. Chiamiamo questa svolta *passaggio al bosco* e l'uomo che la compie *Ribelle*. Chi passa al bosco dunque non solo è stato bandito dalla società ma compie una scelta. Una scelta difficile, quella di "uscire dal gregge per entrare nel bran-

L'ANGOLO  
DELL'ARTE

## L'identità

Le opere di Mario Romano Ricci

di GIORGIO FOGAZZI

**P**inocchio seminava monete d'oro per arricchire, si dice, e invece cercava la propria identità. La Volpe e il Gatto gliel rubavano, per avidità, ma l'ansia del possesso è voglia d'identità.

Gesù Cristo ha percorso tutt'intera la via dal nascere al morire, ha retto ostentamente la croce e vi è morto, scagliando verso l'umanità il simbolo dei simboli e lui, che d'identità non s'è mai perso, ha gridato alto, per noi, affinché la ritrovassimo. La croce, quale logo del nome, che nel sapere ha superbamente tracciato i confini di Dio, è così diventata simbolo di morte ma anche avvertimento di salvezza.

Roma si è dispersa verso i limiti del mondo, e si gridò ai fasti del potere, ed erano i conati del contrario: l'impotenza di chi cerca l'identità fuori di sé. La patetica, fanciullesca accumulazione verso l'infinito, di chi non sa il luogo del limite. La storia si ripete, ed è modernità: le grandi, potenti banche non bastavano più, occorrono le fusioni, cioè gli accordi per essere più aggressivi, nel mondo globalizzato. È il senso di inadeguatezza che si fa istituzione. Sono i simboli di una umanità che, non avendo coscienza di sé, e non sapendo che l'unico potere possibile, nella non discontinuità dell'infinito, è quello che viene dalla continuità del sé, con l'universo, affronta pervicacemente il problema dell'identità, come logica della accumulazione quantitativa. Non capisce, l'intera umanità,

### MARIO ROMANO RICCI

Nasce a San Sepolcro, in provincia di Arezzo il 6 luglio 1949, toscano dell'alta valle del Tevere con tutta la testimonianza della cultura etrusca e romana, terra che ha generato e genera artisti con un carattere ricco ed estroverso. Inizia ad addentrarsi nella produzione artistica nel 1983-1984; disegna degli acquerelli nei quali si evidenziano le forti profondità quindi la ricerca del tridimensionale; oggi egli si spiega l'affinità degli acquerelli con la scultura: ambedue non perdonano, non si può sbagliare. Lavora a tempo pieno senza pretesa se non quella di rapportarsi con la materia in Sacra armonia. Nel suo lavoro cerca primariamente di esprimere i nessi universali che danno unità e significato alla vita umana. Partecipa alle prime esposizioni ed in Trentino, ove risiede, vince alcuni concorsi; conosce a Rovereto lo scultore Cirillo Grott dal quale è stimolato a non "mollare". Organizza alcune personali con notevole successo, gli vengono commissionate opere monumentali realizzate in legno, in pietra e in bronzo, ma la materia che più lo intriga è il legno. A Mario Ricci si riconosce un pesante retaggio di vita senza il quale non troverebbe, probabilmente, la forza di cui la scultura abbisogna.



che l'infinito di cui siamo espressione, non può manifestarsi in termini di quantità, ma solo di energia dell'eterno. E l'energia, che consiste nell'infinito stesso, cessa di essere il nostro beneficio, dal momento che ci stacciamo, quantitativamente, dalla sua fonte. Quello dell'identità è dunque il problema dell'uomo, l'unico problema, perché la sua soluzione è quella degli altri. Parlare di globalizzazione, di Unione Europea, di pedofilia, di ribellioni, di teorie, di religioni, significa consegnare l'intelligenza dell'uomo al falso scopo della quantità. Non esiste principio morale che non si manifesti in termini quantitativi perché tende a separare il sì dal no, ed il corpo della separazione ha un solo nome: nulla. La quantità è il nulla. È un'umanità, quella che ci si prospetta, che non ha nulla di umano, perché non offre alcuna delle caratteristiche per cui l'uomo è stato creato. Diceva Nietzsche che il superuomo, cioè l'uomo tout court, mi sento di precisare, comincia là dove finisce lo stato. Solo che lo stato è la somma di tutte le invenzioni, cioè di tutte le quantità, che l'uomo ha collocato tra sé, percepito come ego, e la propria natura universale. Senza la rinuncia a tutte quelle escrescenze, l'essere, cioè l'identità, non si trova più, perché vi è stato sepolto a profondità abissali. Ben viene dunque la serie di sculture che Mario Romano Ricci offre all'identità. Arrivano quanto mai a proposito anche nel mondo del-

l'arte, il quale denuncia, con ampiezza di mezzi e linguaggi la propria impotenza ad illuminare il percorso dell'identità. Quali fedeli interpreti d'un momento in cui la decadenza delle torri del sapere appare in tutta la sua devastante ampiezza, le manifestazioni dell'arte che si sono espresse nei due ultimi secoli, l'Ottocento ed il Novecento, hanno offerto meritorie chiarezze agli occhi di chi ha saputo guardare. Ben lungi dal rappresentare inusitate rilassatezze e perdite del gusto o del controllo, agli occhi dell'arte hanno saputo dire, con linguaggi d'infantile e, dunque, pura chiarezza, il crollo del mondo delle scienze che, già dalle prospettive rinascimentali, aveva denunciato la propria incapacità di offrire certezze e soluzioni di umana dimensione. Buchi, tagli, estroflessioni, monocromie, oggetti, sono prospettive trasformate in geniale strumenti didattici di elementare leggibilità. L'Ottocento ed il Novecento, con le monocromie impressioniste, con la poesia futurista, col post-moderno di Joyce, con il candore di Henry James, con la perdita della tonalità dei musicisti dodecafonici, gli oggetti di Duchamp, i buchi di Fontana, i silenzi di John Cage, le monocromie di Yves Klein ci hanno ribadito che il giudizio, cioè il sapere, è il nulla, ossia il cancro che distrugge l'umanità. Ricci non è iconoclasta, però ha un'anima che affiora, perché non è stretta nell'angustia della presunzione e perché non si stempera nelle timide genu-

flessioni dei retaggi storici. Ricci non consulta l'oracolo dell'arte consacrata per un passaporto verso l'inclinazione dello scalpello. Egli attende, semplicemente, che il bimbo bussì alla porta, per aprirla e per riceverlo con tutti gli onori e cure, affinché, cresciuto, nel pieno della propria identità, diventi patrimonio di tutti. Le strutture diventano così ascolto delle fonti e risonanze della vita che continua nelle pulsazioni del nostro spirito. Il cuneo dorato, la parola che si insinua, l'elegante ma perentoria nella sorridente distesa del legno-infinito, per dare e ricevere identità. La parola, il suono che diventa musica, affinché l'uomo prenda coscienza di sé della propria continuità in Dio. La parola, l'artificio di una struttura da cui, l'ascolto, porta alla realtà della nostra identità. La forma conoscibile che si delinea sicura, nella sterminata distesa lineare, tra i viluppi ordinati dell'infinito, che sorride e si porge, come padre, come madre, come figlio sull'unilinea in cui scorre il mistero non mistero della creazione. Il dolce volto della vita, che sorride di certezze, e sboccia dal prismatico rappresentarsi dell'artificio, che è lo squillo di Dio, che compone nel possibile, l'impossibile dell'identità, nella discontinuità dell'infinito. ❀



SEGNALIAMO

Piera Legnaghi

A cuore aperto - Sculture e gioielli

Castello di Pergine

17 aprile - 8 novembre 2004

Senti  
Com'è il silenzio  
Di notteSolo  
A tratti  
Da piccoli  
Rumori  
Rotto  
Si prepara  
Al giornoQuando  
Ogni gesto  
Del tuo corpoAdombrava  
Il sole

Trovarmo

Un letto  
Di fili

d'erba

SERGIO BALESTRA